



TESTIMONIANZE DAL CAMPO

UN CAPPELLO PER DORMIRE

Un'esperienza professionale di aiuto di una donna immigrata nigeriana da parte di un servizio di assistenza sociale di un ospedale romano

Francesca Simoncelli¹

ISSN: 2283-8961

Introduzione

È la vicenda umana e sociale di Olivia, una ragazza nigeriana ricoverata per un periodo di circa tre mesi presso il Policlinico dove lavoro come assistente sociale. Quando i sistemi deputati a garantire la salute si coniugano col sociale e la patologia incontra lo stato d'animo di una persona, non è sempre scontato definire i confini in cui si deve svolgere un intervento di assistenza. Ed è sempre una nuova sfida, connettere le reti *nude* del mondo interno con quelle della realtà circostante, dei bisogni personali con quelli sociali.

Olivia racconta di essere sbarcata a Lampedusa e da lì essere stata trasferita in un centro di accoglienza a Treviso, dal quale si è allontanata per motivi imprecisati dopo circa 10 giorni, vagando in autostop e in treno fino a Roma. Al primo dei nostri incontri era in un tale stato di disorientamento e di confusione da non capire neppure di trovarsi nella capitale. Alcuni giorni prima, era stata accompagnata in Pronto Soccorso da un passante che l'aveva rinvenuta in terra dolorante. Aveva braccia e gambe gonfie a causa di un sovraccarico epatico, successivamente definito di natura autoimmune, ma mai

¹ Assistente sociale presso il Policlinico Tor Vergata di Roma

manifestatosi prima di allora. Quasi subito, ha dovuto confrontarsi con la devastante notizia di doversi sottoporre con urgenza ad un trapianto di fegato e con la notizia che senza una soluzione alloggiativa dove effettuare una adeguata preparazione all'intervento e la convalescenza, ciò non sarebbe stato possibile. Nel corso di un successivo incontro è stata solo minimamente collaborativa, poco loquace ed ha fornito informazioni aggrovigliate e confuse. Appariva, tuttavia, palesemente spaventata e preoccupata per la sua condizione clinica e la sua unica richiesta era di poter chiamare al telefono i suoi familiari in Nigeria. Messa in contatto con la sorella, ha ripetuto insistentemente di “pregare per lei, di riunire i componenti della famiglia e pregare fortemente per lei”. Si è, inoltre, procurata i recapiti telefonici di altri parenti e conoscenti nigeriani proprio “per allargare la rete delle preghiere volte alla sua guarigione”. Ha chiesto persino di poter contattare tramite Facebook due rappresentanti religiosi cristiani in Nigeria per raccontare loro della sua malattia. Ci ha tenuto a dire di non essere stata vittima della tratta ed è stata sempre restia a parlare di eventuali abusi subiti durante il viaggio. Ha riferito, tuttavia, di soffrire di insonnia per lo stress della transculturazione, sia per quanto attiene il viaggio in sé, sia per ciò che concerne i cambiamenti che stava sperimentando e che non aveva in alcun modo immaginato. Considerate sia le sue radici culturali, sia le risorse personali, sia la drammaticità del momento, non ha accolto di buon grado l'ipotesi di un sostegno psicologico. Solo dopo l'instaurarsi di un clima di fiducia e incipienti segnali di un rapporto empatico, Olivia decide di raccontarsi e di affidare i propri pensieri e la propria storia di vita ad un foglio bianco: mi ha chiesto quindi carta e penna.

In Italia non conosce nessuno, non ha familiari né tantomeno amici. Appreso ciò, decido di attivare una rete di servizi che possa accoglierla e permetterle di curarsi. Contatto il centro d'accoglienza e la prefettura di Treviso, la prefettura di Roma, la sala operativa sociale e l'ufficio immigrazione di Roma Capitale, per raccogliere informazioni sulla ragazza e sullo stato del suo percorso di regolarizzazione. Nessuno dei centri contattati è disponibile ad ospitarla nell'immediato a causa delle sue delicate condizioni mediche. Le strutture sociali non sono attrezzate per affrontare né la preparazione né le fasi successive di un trapianto. Nel frattempo, Olivia trascorre le sue giornate nella sua stanza, scambiando qualche parola soltanto con i medici e con me, che nella relazione d'aiuto, le offro uno spazio in cui dar voce ai suoi pensieri più intimi. È in questo contesto che, con il passare dei giorni, Olivia chiede di poter avere degli indumenti e ciò

che più mi ha più colpito in quel momento è l'enfasi con cui mi ha chiesto "un cappello che la potrebbe aiutare a dormire". Ed è stato poi sorprendente vederla felice, solo per il fatto di poter dormire coprendosi il capo quel buffo cappello di lana peruviano, procurato dalla coordinatrice degli infermieri. Olivia sente il bisogno di tante cose, in particolare di potersi avvalere di qualche prodotto per rinfoltire i capelli diradati e puntuti e per la cura delle mani. Sulle unghie ha uno smalto mal messo e incrostato. Di mia iniziativa le ho portato anche alcune piccole cose per la cura della persona. La soddisfazione di tali bisogni potrebbe sembrare marginale rispetto ad una storia di vita così complessa e ad una situazione clinica così grave, ma vista la sua reazione di gradimento e compiacimento è evidente come in un momento di fragilità sono le cose più semplici a restituire senso ad una sorta di diritto alla *dignità del quotidiano*, il cui ombrello è pur sempre il proprio modello identitario e il proprio stile di vita. Per Olivia ha rivestito una particolare importanza il potersi mettere in contatto con un pastore nigeriano della Chiesa cristiana operante nella zona di Roma, per poter parlare e pregare insieme nella sua lingua. Garanzie sull'affidabilità del pastore mi erano state fornite da una mediatrice culturale nigeriana del servizio di Roma Capitale che si occupa di donne vittime della tratta. L'intercettazione di queste sue richieste ha consentito l'instaurarsi di un clima di fiducia. Olivia ha percepito non solo che c'era interesse per la sua situazione, ma anche che qualcuno si stava prendendo realmente cura di lei e dei suoi progetti futuri, nonostante le urgenze mediche con un reale pericolo per la propria vita e la mancanza della vicinanza della rete familiare di supporto. Il programma di assistenza è proseguito con la segnalazione del caso alla Prefettura di Roma per l'inserimento nel circuito SPRAR e per la regolarizzazione della sua permanenza in Italia. Considerata la temporanea dimissibilità della paziente, mi sono adoperata per una liaison con i colleghi della Sala Operativa Sociale, per l'inserimento di Olivia in un centro d'accoglienza h24. Ma, nessuno poteva prevedere l'epilogo di questa storia. Trascorsi una ventina di giorni, quando era già stata data disponibilità alloggiativa da parte di una struttura di accoglienza ed era persino arrivata l'ambulanza per il trasferimento, mi accingevo a salutarla nella sua stanza. Olivia, quel giorno, aveva qualcosa di diverso dal solito, le parlavo e non mi rispondeva, aveva lo sguardo fisso e a tratti era soporosa. Mi preoccupavo e chiedo immediatamente l'intervento dei medici. La dimissione viene quindi annullata. Nell'arco di una settimana la situazione è precipitata. Olivia non rispondeva più alle terapie farmacologiche alle quali era stata sottoposta. Considerato il legame con il pastore nigeriano ho ritenuto di doverlo avvisare

di quanto stava accadendo. Lui è giunto tempestivamente in Ospedale, ha voluto vedere Olivia e gli è stata spiegata la situazione. Nella stanza, senza alcun indugio, le ha afferrato le caviglie e ha iniziato a pregare, ad invocare Jesus Christ, con un tale vigore ed energia da lasciare senza parole ed emotivamente scossi i presenti. Dopo circa 2 ore, Olivia si è aggravata ulteriormente ed è morta.

La mia storia (Fig. 1), quando sono andata via da casa il 12 febbraio 2016. Mi chiamo Olivia J. O., sono nata il 18 agosto del 1995 (ho 23 anni) ad Ughelli (Stato del Delta) in Nigeria, ho frequentato solo la scuola elementare e sono anche cristiana. La mia vita è stata messa in pericolo a causa delle tradizioni del mio paese e a causa di mio zio che è un esponente religioso del mio paese. Nella mia tradizione è previsto che le ragazze al di sopra dei 20 anni debbano essere infibulate. Mia sorella maggiore è morta durante tale pratica e spesso accade a molte ragazze di perdere la vita a causa delle mutilazioni genitali femminili. Per questo motivo avevo paura di essere infibulata ed ho detto che non avrei voluto farlo; mio zio (il fratello di mio padre) per questo motivo si è arrabbiato moltissimo dicendomi che avrei dovuto sottopormi a tale pratica poiché a tutte le donne veniva effettuata secondo le tradizioni. Mi domandò le ragioni del mio rifiuto; a suo avviso non potevo rifiutarmi ricordandomi quanto lui fosse una persona autorevole ed influente all'interno della comunità religiosa e ricordandomi la sua intenzione di farmi sposare ad un suo amico appartenente alla stessa comunità. Qualora avessi continuato a rifiutare l'infibulazione mi avrebbe ucciso. Ho riportato tutta la storia alla polizia la quale tuttavia non ha potuto aiutarmi in quanto legata anch'essa alle stesse tradizioni e consapevole anche dell'influente potere di mio zio. Anche mio padre non ha potuto aiutarmi, legato anche lui alle stesse tradizioni e minacciato di morte da mio zio nel caso avesse provato ad aiutarmi. Mia madre era già deceduta e pensavo che suo fratello avrebbe potuto aiutarmi ma anche lui subì le stesse minacce di morte da parte di mio zio. Quindi nessuno poteva aiutarmi. Ho pensato così di fuggire ma ero consapevole del fatto che non esistesse un

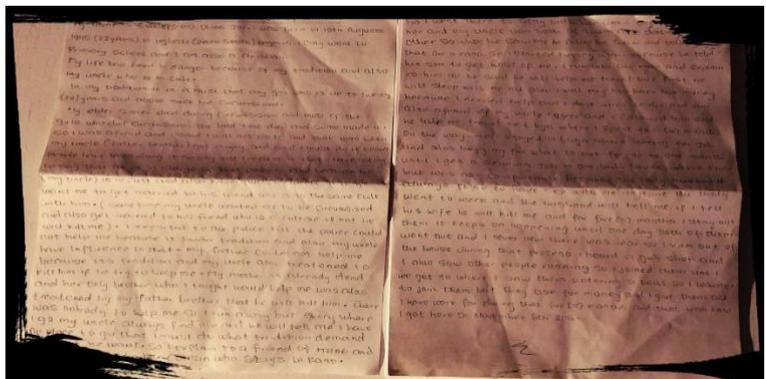


Fig. 1 – Documento originale scritto da Olivia

posto dove andare, un posto dove mio zio non mi avrebbe trovato; lui stesso mi disse infatti che mi avrebbe trovato ovunque e che dovevo solo arrendermi ed acconsentire a fare quello che la tradizione e lui mi chiedevano di fare. Ho raccontato tutta la storia ad una mia amica che mi ha messo in contatto con sua cugina che viveva a Karo. Sono pertanto andata a stare da lei finché un giorno ho visto questa ragazza che mi ospitava darsi un appuntamento con il figlio di mio zio; quando quest'ultimo mi ha visto ha chiamato immediatamente il padre dicendogli che ero a Karo e non potei far altro che fuggire nuovamente in quanto mio zio gli diede il comando di prendermi e portarmi da lui. Sono fuggita e mi sono rivolta ad un uomo raccontandogli tutta la storia e lui mi promise di aiutarmi chiedendomi di dormire con me e dei soldi che io gli diedi perché non volevo morire ed avevo paura di mio zio. Acconsentii a seguirlo e lui mi aiutò a viaggiare verso la Libia dove sono arrivata dopo 4 mesi. Il primo mese in Libia ho cercato un lavoro vivendo per strada, chiedendo l'elemosina per mangiare fino a quando ho trovato un lavoro come donna delle pulizie a casa di una signora. Non è stata una buona soluzione per me in quanto il marito della signora ogni volta che lei andava a lavoro abusava di me minacciandomi di non rivelare nulla alla moglie altrimenti mi avrebbe ucciso; ho trascorso con loro 5 mesi e questa dinamica si è ripetuta di continuo. Un giorno entrambi sono usciti ed io sono fuggita di casa non sapendo che fosse in corso una guerriglia; ho sentito colpi di fucile, la gente scappava ed io mi sono unita a loro. Siamo arrivati ad un certo punto ad una barca dove tutti salivano, volevo salire anche io ma mi hanno chiesto soldi, molti soldi e io ho dato loro tutto quello che avevo guadagnato durante i 5 mesi di lavoro. È in questo modo che sono arrivata qui il 6 novembre 2016.

Conclusioni

Olivia aveva paura della malattia, ma aveva una straordinaria voglia di vivere. Dopo aver superato le minacce di infibulazione e di morte, le violenze sessuali ripetute e un incerto viaggio in mare, non si sarebbe sicuramente aspettata di dover morire proprio quando aveva trovato delle persone che si stavano occupando di lei, del suo futuro. Non è dato sapere quale sia stata la sua esperienza complessiva in Italia, ma posso affermare con certezza che nell'ultima fase della sua vita è stata accolta, ascoltata, accudita, responsabilizzata, supportata e accompagnata fino all'ultimo istante. Ha scritto la storia

del suo viaggio e la ha affidata a me ed io ho ritenuto che questo prezioso documento dovesse essere condiviso. In questa sua testimonianza Olivia ha lasciato molto più della semplice scelta del rassicurante “cappello per dormire”. Non si è lasciata disintegrare dall’assurdità delle violenze e dei soprusi subiti né nella sua terra, né nel corso della migrazione forzata. Si è battuta con tutte le sue forze contro il tentativo di trasformazione del suo corpo in un oggetto senza tempo e senza speranza. Ed anche alla fine, quando la notizia della grave malattia si è presentata come sentenza avversa, si è lasciata aiutare e col cappello è uscita dall’*allagamento dell’ombra*, si è conquistata un posto in una relazione d’aiuto, vincendo la sfida contro l’invisibilità in una cultura e in una terra nuova. Olivia ha dato senso a quel poco divenuto essenziale ed ha reso centrali alcuni aspetti della marginalità, dando grande prova di dignità nei momenti più difficili. Ha cercato di cambiare la sua storia, ripercorrendola fino alle radici intrise del suo coraggio femminile.